

PAOLO AGARAFF

JINGLE BELLS

*Ella nel salotto profumato
ricco di cuscini di seta
porge il labbro tumido al peccato...*

Nella penombra del tinello un albero spelacchiato sorreggeva una manciata di tristi lucine a intermittenza. La base di plastica, disadorna, era poggiata su un mobile basso, il cui rivestimento era screpolato per l'età e per l'imperizia di pulizie sommarie. In ginocchio sul pavimento, vicino al mobile, un bambino dall'aria molto seria disegnava pentacoli sul linoleum con qualcosa che aveva tutta l'aria di un rossetto per signore. E intanto il giradischi girava, girava, girava...

*"Mamma" mormora la bambina
mentre pieni di pianto ha gli occhi
"per la tua piccolina non compri mai balocchi.
Mamma tu compri soltanto i profumi per te."*

Una porta si aprì e un'essenza di alcova si diffuse nel tinello. Una donna dall'aspetto sofisticato, penalizzato dal trucco vagamente volgare, ancheggiò verso l'ingresso, seguita da un signore che si assestava la camicia nei pantaloni.

"Matteo! Saluta lo zio che se ne va."

Il bambino alzò la testa dalla sua occupazione.

"Mamma, perché ho tanti zii e nessun cuginetto con cui giocare?"

"È sempre così" disse la madre allo sconosciuto, sorridendo fra le labbra serrate, "sempre impertinente e allusivo." Poi, nuovamente rivolta al bambino: "Sii gentile con lo zio, così viene a trovarci un'altra volta."

"Ciao, zio. Ma tu sei fratello di mio papà?"

La madre spinse l'uomo fuori dall'uscio senza dargli tempo di replicare. "A presto, allora!" lo congedò, chiudendo la porta in modo brusco. Quindi rivolse gli occhi fiammeggianti sul bimbo che fissava la scena con il rossetto in mano.

"Vieni qui!" intimò.

Il bambino si alzò come una marionetta issata da fili invisibili, con la gommosità tipica dei fanciulli, e s'incamminò verso la madre con il passo più dignitoso che gli era permesso dalle sue gambette corte.

"Perché devi essere così?" gli disse la madre quando le fu dinnanzi. Il tono della voce era di ghiaccio ma non era alto. Lei non gridava mai.

"Così come, mamma?"

"Sei cattivo. Tu non vuoi bene alla mamma."

"Sì che ti voglio bene, mamma."

"E allora fai il bravo. Hai capito?"

"Sì, mamma."

"E sii gentile con gli zii."

"Sì, mamma."

"E smettila di consumare i miei rossetti" concluse la donna, strappandogli il cosmetico dalle manine.

"Mamma" mormorò il bambino, gli occhi pieni di pianto, mentre lei già si allontanava verso le sue stanze.

"Che vuoi?"

"Babbo Natale mi porterà un regalino quest'anno?"

"Scordatelo! Babbo Natale non porta regali a quelli come te."

La porta si richiuse e il bambino rimase solo, a capo chino, in silenzio; un silenzio fatto di mortificazione, di deboli echi di festa e del *crr... crr...* del solco cieco sul vinile.

“Maestro. Mi sente?” La voce di Umberto Malucci iniziava a tradire una certa preoccupazione. “Don Matteo?”

“Sì? Chi mi evoca?” Finalmente Ponzoni aprì un occhio e alzò il capo, osservando il giovane che gli stava davanti.

“Oh, meno male” disse questi. “Stavamo parlando, quando all’improvviso ha chinato la testa, ha chiuso gli occhi e non ha detto più niente. Faceva un verso, come *crr... crr...* con la bocca. Pensavo si fosse addormentato.”

“Niente affatto, ragazzo. Erano frammenti mnestici. Rigurgiti di altre esistenze. Chi, come me, ha fatto dell’indagine olistica una filosofia di vita, ha imparato a conviverci.”

“Oh...”

“Ma non divagare: di cosa stavo parlando?”

“Mi diceva qualcosa di Lena e di Babbo Natale.”

“Già... il sordido ciccione...”

“Mi stava dicendo che il Mito non è morto, che l’Antico non può essere sconfitto e altre sconcertanti verità.”

“Abbi fede, ragazzo.” Ponzoni lo fissò con occhi arrossati dalla mancanza cronica di sonno. “Ricorda che dopo un solo anno di apprendistato sei poco più di un fanciullo cieco e inerme, e che il tuo terzo occhio si dibatte ancora nel suo involucro membranoso. Abbiamo a che fare con un’entità perniciosa, maestra nell’arte dell’inganno. Ci siamo illusi di averla esorcizzata, ma evidentemente Y’Golonac era solo una delle sue manifestazioni terrene. Anche quest’anno, infatti, l’umanità è stata posseduta dall’antico demone: sono comparse le luminarie e le solite insopportabili campanelle, e la gente ha iniziato la corsa isterica per i regali. La conclusione può essere solo una: lo Spirito del Natale è ancora vivo e il ciccione è da qualche parte là fuori che ghigna orribilmente.”

Malucci scuoteva la testa, contrito.

“È nostro compito evocarlo” proseguì Ponzoni, “costringerlo fuori dalla sua dimensione nefanda e stiletarlo a morte. E qui entra in gioco la tua coinquilina.”

Lena. Malucci pensò alla sua rassicurante presenza e s’interrogò su quale rapporto potesse avere con Babbo Natale. Lena era il fantasma di un transessuale morto suicida, che viveva nel suo appartamento prima di lui, e che ora espletava le modalità dell’infestazione stirandogli le camicie. Cara, dolce Lena. Era un peccato che non ci sapesse fare con i colletti.

Ponzoni colse della perplessità sul volto del giovane. “Queste creature d’etere” disse quindi, con una pazienza che non gli era solita, “custodiscono segreti che a noi organici non è dato conoscere. Provedi dunque a contattarla e non preoccuparti di altro, perché sarò io a fare le domande.”

Malucci voleva obiettare, ma l’altro lo guardava con tale intensità che desistette dal farlo. “Oh, be” pensò, “che se la vedano fra loro.”

Il ragazzo si alzò in piedi, al centro della stanza. Rallentò il respiro e cercò di rilassarsi, di vuotare la mente, di lasciarla vagare altrove. “Lena?” chiamò infine, con un sussurro.

Nel silenzio che seguì si potevano sentire i tarli pascersi del saporito legno svedese di cui erano fatte le sedie. Poi tacquero anch’essi.

Un debole movimento d’aria fece ondeggiare le tende del salotto e i bicchieri di cristallo nella vetrinetta risuonarono alla loro frequenza modale, come sfiorati da una mano fatta di polline. Lo sguardo di Malucci si illuminò e andò con affetto al divano.

“Eccomi, bel maschione” disse la figura evanescente seduta tra i cuscini, con la sua voce roca. “Lo sai che per te ci sono sempre.”

“Oh, Lena...” Umberto la guardò con affetto: a parte i piedi misura quarantatré e un filo di baffi, era di una femminilità sconcertante: gli occhi neri come una notte illune, l’esuberante seno al silicone che sembrava voler scoppiare fuori dal tubino, le lunghe gambe lisce che spuntavano dalla minigonna. Bella... bella e pericolosa: è ben noto infatti che i transessuali, più sono sensuali, più sono virili.

“È arrivata? È qui?” chiese Ponzoni, irrequieto.

“Sì, sì”, rispose Umberto riscuotendosi dai suoi pensieri, “è lì, sul divano.”

Ponzoni si diresse nel punto indicato dal giovane e tastò il cuscino dove in realtà non era seduto nessuno. “Interessante” disse. “Manifestazione di terzo livello, infraplasmatica.” Alzò la mano e la guardò in controluce, poi la annusò. “Residui di ozono.” Quindi si leccò il palmo e masticò a vuoto. “Retrogusto deciso... xeno, direi. Con un finale di bocca di santoreggia.”

“Che accidenti sta facendo, il tuo amico?” chiese Lena.

“Non è esatto definirlo mio amico” le rispose Malucci. “O meglio... non credo di esserne degno. Lui è la mia guida, il mio mentore.”

“Stai parlando con lei, ora?” chiese Ponzoni.

“Sì, mi ha chiesto di lei.”

“Sempre morbose, le femmine, in tutte le loro varianti. Ora dille che ho bisogno di lei per condurre un’indagine olistica e che le farò alcune domande.”

“Non ce n’è bisogno” rispose Malucci. “Lena può sentirla.”

“Meglio così” concluse Ponzoni. “Spirito inquieto” disse, rivolto al divano, “nel porti alcuni interrogativi ti vincolo ai sette sigilli, al canone *Ubi Vivi Mortui Cessant* e all’orazione *Neque Recedunto* di Pelagio, considerata ormai *Consuetudo vivis mortuisque*. Alza il braccio destro e di’ lo giuro.”

“Cristo Santo” esclamò Lena. “Quest’uomo è pazzo.”

“Fa’ come dice, ti prego” supplicò Malucci.

“Lo giuro” disse Lena col braccio destro e il dito medio alzato. In quel momento il suo sguardo non lasciava trapelare nessuna nostalgia per il mondo dei vivi.

“Ha fatto come ho detto?” chiese Ponzoni al suo adepto.

Malucci assentì.

“Bene. Ascolta ora ciò che ti chiedo” proseguì, rivolto alla presenza invisibile. “Conosci l’entità proteiforme, mezzo alieno e mezzo demone, che nella realtà dei viventi è solita assumere l’identità nota come Babbo Natale?”

“Ma certo, tesoro” rispose Lena, “e chi non lo conosce?”

“Ha detto di sì” tradusse Malucci nella lingua dei suoni.

“E conosci il modo per evocarla?”

“E come no!”

“Ha detto di sì anche stavolta.”

“Io ti comando, spirito: riferisci ordunque questo modo!”

“Prima di tutto bisogna entrare in possesso di un potente artefatto” rispose Lena. “Un mezzo antico, di foggia arcana, l’unico in grado di varcare le immensità che circondano le dimensioni ultraterrene superiori. Una slitta con le renne. E i campanellini. Tutt’intorno va poi tracciato un Grande Pentacolo, come indicato nel *Clavicula Salomonis*, ma che sia rosso con lustrini d’argento. Tanti. Poi bisogna concentrarsi e pronunciare forte forte la formula d’evocazione: *Ho Ho Ho*.”

Malucci ripeté le istruzioni per filo e per segno.

Ponzoni riportò tutto febbrilmente nel suo taccuino, poi alzò il volto, con un’espressione indecifrabile. “È tutto, spirito” disse, “sei ora sciolto dal vincolo. Ma sappi che se oserai ancora insinuare certe cose su mia madre, la tua incorporeità non ti salverà dalle propaggini extraterrene della mia furia”. Quindi prese la porta e sparì senza frapporte ulteriori indugi.

Dopo che Ponzoni se ne fu andato passarono alcuni minuti di silenzio perfetto. Anche i tarli erano in fremente aspettativa.

“Di’ la verità: gli hai detto un sacco di fregnacce?” chiese infine Malucci.

Due occhi traslucidi lo fissarono, e per un istante collimarono con i bottoni del divano. “Non mi dirai che credi anche tu a Babbo Natale?”

Nella solitudine del suo studio, che era anche il salotto del bilocale in cui abitava, con una bottiglia di *Bière du Demon* esorcizzata personalmente con rito benedettino, Ponzoni iniziò a pianificare il rituale di evocazione.

Per la slitta aveva idee abbastanza precise. Ricordava di aver visto un barroccio invernale con pattini al museo di storia contadina di Moncarretto ed era quasi sicuro che potesse fare al caso suo.

Per la renna si prospettava qualche problema in più. C’era una vecchia renna con alopecia allo zoo di Aquilara, se non era schiattata dall’ultima volta che c’era stato. Purtroppo, da quando aveva trafugato un fucile da caccia grossa dalla casetta del custode, la sorveglianza allo zoo era divenuta ferrea.

Ma i problemi erano solo illusioni, trappole del Maligno, e lui avrebbe avuto il suo artefatto arcano con qualsiasi mezzo, lecito o illecito. Le scorribande del laido ciccione erano ormai agli sgoccioli.

Le case rettangolari di mattoni, arroccate attorno alle torri cilindriche e illuminate dalla luce giallastra dei lampioni, sembravano l'opera di un cubista malinconico. La sera era umida, una pioggia fitta e sottile rendeva viscido il selciato. I probi abitanti di Moncarretto erano tutti barricati in casa, ad apprezzare la bagarre surreale della politica sugli schermi piatti dei loro televisori al plasma, apparecchi fantascientifici trasportati da una infida macchina del tempo in quello scenario medievale. Lo spettacolo delle batracomiomachie in seno all'aristocrazia feudale dei politici italiani non era affatto cambiato rispetto all'anno Mille. Buone vecchie tradizioni che sopravvivono alla modernità.

Una figura paludata di nero, con il viso nascosto da un cappellaccio a tesa larga, strisciava lungo le mura, senza curarsi dell'inutile tormento dei mortali. Avvolto nella sua veste d'ordinanza, Matteo Ponzoni avanzava cauto, diretto verso un'incongrua baracchina in cemento e metallo, attaccata alle mura medievali come un orrido porro sulla pelle di un neonato. Sulla porta metallica della baracca faceva mostra di sé un triangolo in cui campeggiava un fulmine circondato da indicazioni terroristiche che sembravano dire all'incauto astante: sta' lontano, non toccare, non respirare nemmeno se della vita la prosecuzione a cuor ti sta.

Con l'abituale sprezzo del pericolo, Ponzoni ignorò i segnali ed estrasse dalla tasca un lungo e sottile tubicino, collegato al buco praticato nel tappo di una bottiglia di plastica. Inserì il tubo tra le grate di aerazione e cominciò a spingerlo dentro. A un certo punto, preso da dubbio, estrasse da sotto la giacca un foglietto, lo rilesse, poi riprese a spingere il tubicino, con una diversa angolazione.

Ricontrollò ancora il foglietto: una fotocopia ormai impregnata d'acqua della Gazzetta di Moncarretto, con la foto gigante di un ratto fulminato tra gli avvolgimenti di una cabina Enel. Ponzoni assentì tra sé, fissò con un giro di spago il tubicino alla grata, quindi strizzò la bottiglia di plastica e lasciò che il liquido fluisse.

“Acqua purificatrice, acqua devastatrice” mormorò l'ex sacerdote, “il giusto lavacro, lavacro del giusto.”

A un tratto, un lampo quasi divino scoccò dietro le ante metalliche, poi tutti i lampioni si spensero all'improvviso, e con loro tutti gli schermi al plasma. L'ululato di alcuni allarmi sparsi per il borgo e la risposta di tutti i cani del circondario accompagnò il ritorno del paese all'oscurità, come più si addiceva alla natura medievale di esso.

Da una sacca che portava a tracolla, Ponzoni estrasse un caschetto dotato di occhiali per la visione notturna, acquistati su *ebay* per pochi rubli dal rivenditore *RussianTiger666*. Indossò il kit da *Specnaz* e avanzò nella notte tra l'ululare dei cani, diretto verso l'antico monastero di San Giovanni, ove erano custoditi i tesori del museo di storia contadina.

Enrico D'Avena, impiegato dell'ENEL responsabile per l'area Casagrande-Moncarretto, fu risvegliato dal sonno dei giusti da una telefonata del centro servizi. Maledicendo la sorte ria e Giove pluvio, che dovevano essere imparentati in qualche modo equivoco, tentò di levarsi dalle coltri per raggiungere il guasto e magari, chissà, anche ripararlo. Dopo aver affrontato con coraggio la solita, eroica lotta dell'uomo contro l'ebetismo del risveglio, recuperò l'uniforme da lavoro dal cesto dei panni da lavare e si preparò un caffè corroborante. Senza troppa fretta: in fondo, che se ne facevano a Moncarretto della corrente elettrica, in una generica notte feriale prenatalizia? E poi, se ci voleva un po' di più, era tutto straordinario guadagnato. Enrico era ligure ed era molto affezionato ai diffusi pregiudizi sull'avidità della stirpe dei Signori del Mare.

Il caffè era eccellente, proprio come doveva essere: molto lungo, quasi un'ora. Così, mentre un furgoncino dell'ENEL sollevava spruzzi d'acqua dalle strade, lanciato verso un borgo medievale sepolto nelle tenebre, la figura occhialuta e ammantata di nero usciva dalle vecchie mura del paese trascinando una slitta di legno. L'ombra emetteva una bassa cantilena che solo un individuo poco devoto avrebbe potuto confondere con una banale sequela di bestemmie. Trattavasi in

realtà di una litania propiziatoria suggerita dal *De exorcismis et supplicationibus quibusdam*, appena riadattata con qualche vituperio da peccato veniale.

La cantilena crebbe d'intensità quando Ponzoni giunse davanti alla vecchia Fiat Cinquecento. Per l'occasione aveva recuperato dallo sfasciacarrozze un portapacchi arrugginito, così che fosse in tinta con la macchina. L'ex sacerdote rovesciò il barroccio sulla coda della vettura, lasciando i lunghi pattini rivolti all'esterno. Quindi prese una corda, la legò bene alla slitta e cominciò a issarla sul portabagagli, senza mai interrompere la litania. Con un cigolio, gli ammortizzatori della Cinquecento presero atto del peso dell'accrocco e si sforzarono di accettare anche questo nuovo scherzo della sorte.

Dopo aver assicurato il carico con lacci, cime e corde elastiche di varia natura, Ponzoni salì sulla macchina, mise in moto e ripartì verso Montespolverato, seguendo un sinuoso percorso che attraversava i campi attraverso sentieri fangosi e sterrati, proprio per evitare incontri indesiderati e domande imbarazzanti. Settanta chilometri in poco più di sei ore. Praticamente un record.

Erano quasi le cinque di mattina quando Ponzoni giunse in vista di Montespolverato. Prima che qualcuno potesse notarlo, sacrificò le ultime energie per scaricare la slitta e nascondersela nel polveroso sottoscala del condominio, là dove si narrava fosse andato smarrito il geometra Gigli del quinto piano e dove ormai più nessuno, tranne Ponzoni, osava avventurarsi.

Sfinito, lercio e soddisfatto, si trascinò fino al terzo piano, lasciandosi dietro una scia di impronte fangose. Aprì la porta, raggiunse il letto e cadde in un sonno profondo e ristoratore. Un'altra missione lo attendeva.

Ponzoni non avrebbe saputo dire come, ma all'improvviso si trovava di fronte all'arciprete Tenebrancich il quale, mollemente adagiato sullo scranno, esaminava il rapporto in carta pergaminata del Tribunale ecclesiastico. I più inesperti e giovani esorcisti venivano messi in soggezione dal corpo massiccio e dallo sguardo obliquo dell'uomo, noto tra l'altro per il famoso *Tomo Mai Pubblicato* sull'analisi comparativa dei riti di cannibalismo rituale. Ponzoni non era né gio-

vane, né inesperto, ma Tenebrancich era forse l'unico uomo al mondo a metterlo in soggezione.

L'occhio sano dell'alto prelado saettava dalle parole, vergate in grafia elegante con una penna d'oca, a Matteo Ponzoni, in piedi di fronte a lui, in attesa di una reazione. Quello di vetro, invece, era immerso nella contemplazione di una realtà iperuranica, come d'altronde faceva abitualmente anche il terzo occhio, quello miope. Questo non gli impediva di valutare il rapporto del Tribunale che, al momento, pretendeva tutta la sua attenzione.

“Sospeso *a divinis*” lesse infine l'arciprete con un tono che avrebbe fatto invidia a Stentore, prolungando le esse come se dovesse convincere qualcuno ad addentare un frutto proibito. “Il mio miglior adepto. Sospeso.”

Ponzoni avrebbe voluto spiegare, narrare al suo maestro del potere dell'Oscurò che, nonostante i riti di Santa Romana Chiesa, riusciva il più delle volte ad avere la meglio. Voleva protestare la propria devozione, la rinuncia di sé pur di liberare la posseduta dalle spire del Demonio. Era certo che il suo maestro avrebbe approvato il suo tentativo, avrebbe capito che il rapporto carnale con la povera vittima era stato un estremo tentativo di *benedictio*: “Maestro...”

L'altro lo fermò con un gesto, quindi issò la sua mole dallo scranno e ondeggiò verso la biblioteca, in fondo alla sala. Prese un tomo da uno scaffale, lo aprì e lo richiuse. Infine, mentre fuori echeggiava il primo tuono di un temporale destinato a durare a lungo nella memoria degli uomini, l'arciprete parlò.

“Peccare è nella natura dell'uomo, diceva Tertulliano, ma all'uomo è stato dato anche l'intelletto, strumento che è misura del suo stesso peccato. Non possiamo quindi esimerci da esso, però ce ne possiamo riscattare in virtù dell'ingegno. Se non lo facciamo cadiamo ancora di più nell'imo. Ovvero, peccare è male, farsi beccare è peggio.”

Ripose il libro che aveva in mano al suo posto e lo suggellò con un rapido segno della croce a mezz'aria.

“Maestro, in fondo non è stato un peccato in senso proprio: la stessa Inquisizione sancisce che ogni mezzo è lecito per determinare la vittoria del Bene sul Male.”

L'occhio di vetro sembrò fissarsi caustico su Ponzoni.

“Intendevo dire...” riprese quest'ultimo, “intendevo dire che in fondo, come recita il suo fondamentale testo *Pratiche sciamaniche ed esorcismi d'origine controllata e garantita*, non è del tutto escluso che metodi un po' eterodossi possano condurre a risultati eclatanti.”

“Eterodossi non significa eterosessuali, don Matteo. E comunque non quando i genitori dell'ossessa possono sentire i gemiti dalla stanza a fianco.”

“Ma...”

“*Silesce!* Non tollero che si citino i miei testi a sproposito.”

Ponzoni chinò il capo.

“Per espiare i tuoi peccati” disse infine l'arciprete Tenebrancich con un ghigno apocalittico sul volto, “ti prescrivo di passare le notti di questo Natale e dei prossimi due all'orfanotrofio, dove porterai la gioia della festa più attesa dell'anno tra i bambini poveri.”

L'eco dell'ultima frase provocò a Ponzoni un amaro risveglio.

Matteo Ponzoni odiava i bambini, specie quelli che, complici le immonde vacanze natalizie, scorrazzavano rumorosi per lo zoo del “Paese dei Bambocci” di Aquilara. Lo zoo era la sua area di meditazione, quello che amava definire lo “spazio privo d'anima”, ove creature non dotate del doloroso peso di 21 grammi di essenza spirituale potevano innalzarsi, e innalzare lui di conseguenza, a un più alto grado di consapevolezza, dai leoni ai coccodrilli, dai gibboni allo yak. I gibboni, in particolar modo. Attraversati i cancelli, l'ex esorcista rivolse uno sguardo languido alla gabbia delle scimmie. Beatrice, la *sua* Beatrice, stava accettando una nocciolina da un orrido gnomo brufoloso accompagnato da una matrona obesa. Quante volte le aveva detto di non prendere noccioline dagli sconosciuti? Ma si sa come son fatte le femmine, anche quando le ricopre un pelo fulvo. Ponzoni scosse il capo e rivolse una maledizione al mostriciattolo. Come se avesse percepito qualcosa, costui si girò verso l'ex sacerdote e scoppiò in un pianto diretto.

“Mariuccio, che c'è, dillo a mamma tua!” gracchiò la matrona.

“Il signore è cattivo!” strillò istericamente lo gnomo.

L'ex esorcista si accostò alla gabbia e puntò lo sguardo su Beatrice che continuava imperterrita a masticare la nocciolina, in segno di sfida. Ponzoni allora si rivolse allo gnomo: “Tu lo hai detto. Il Signore non ha pietà per i figli di Babilonia che danno noccioline avvelenate agli animali, e sicuramente troverà il modo di punirti”. Poi puntò il dito sulla matrona. “E tu, donna, che dispensi facili giudizi sulla madre di un suo ministro, Dio punirà anche te, *in saecula saeculorum.*”

Atterrita, la madre dello gnomo si fece il segno della croce. Ponzoni le lanciò un ultimo sguardo sprezzante e si inoltrò tra due schiere di lemuri spelacchiati alla ricerca del custode.

Individuarlo fu complicato dalla torma di umanità chiassosa che infestava i viottoli polverosi dello zoo. Genitori frustrati, nonni asmatici e claudicanti, zii cassaintegrati e pedofili part time, tutti cercavano di calamitare l'attenzione dei propri piccoli frignanti sugli abitanti del mondo animale, ma invano: anni di esposizione selvaggia alle radiazioni dei tubi catodici avevano reso i piccoli insensibili a qualunque cosa non urlasse, esplodesse o facesse mosse di un'arte marziale qualsiasi.

Il custode non faceva nulla delle tre cose, eppure era il bersaglio preferito dei piccoli mostri che, per motivi del tutto inconoscibili, trovavano irresistibile la voglia di dargli il tormento, canzonandolo e spernacchiandolo con ferocia, o rovesciando il sacco della spazzatura faticosamente raccolta dai cestini dello zoo; con buona pace dei loro tutori, capaci solo di rivolgere un lieve rimbrotto, o di commentare l'incapacità del vecchio di lavorare come si deve.

Uno di questi teppistelli, in particolare, aveva preso di mira il poveraccio e lo seguiva per assestargli calci sugli stinchi, ignaro dei blandi richiami del suo adulto. Fu questo che convinse Ponzoni all'azione: afferrò un secchio con escrementi di yak ancora caldi e, fingendo di dedicarsi alla misteriosa vita riproduttiva delle carpe giganti giapponesi del laghetto a fianco, aspettò paziente il momento per agire senza essere visto.

Fu una bella traiettoria, tenuto conto della frammentarietà del proietto e dell'azione frenante dell'aria.

Mentre l'adulto si allontanava col ragazzino piangente e fumigante per mano, minacciando una decontaminazione spietata e altre rappresaglie per tramite di un congiunto assessore, il custode inforcò il sifone e sciacquò il contaminante verso le fogne. Un lieve sorriso aveva restituito un po' di polpa alle sue gote scarne.

Era il momento giusto per un primo contatto. Ponzoni si avvicinò cautamente: "Il Signore vede e provvede. La punizione del malvagio è la ricompensa degli uomini di buona volontà."

Colto di sorpresa, il custode sobbalzò e spruzzò abbondantemente una zebra col sifone. L'animale corse via terrorizzato, rimbalzò alcune volte contro la gabbia, poi rabbrividì e crollò a terra, esausto. I leoni osservarono annoiati la scena.

"Eh, sì. Quella canaglietta aveva proprio bisogno di una lezione... signor?"

"Il mio nome è Ponzoni, don Matteo Ponzoni. E sono solo un umile servo del Signore."

"Mmmh..." fece l'altro. "Un prete, eh?" Lo guardò poco convinto, poi annuì. "Be', lasciatelo dire, hai anche un'ottima mira." Il custode aveva l'aria di un simpatico vecchietto smagrito, con il naso istoriato di capillari come un delta fluviale e le gote sporche di lanugine bianca. "Piacere di conoscerti, Don" aggiunse, porgendo la mano callosa. "Puoi chiamarmi Nicolino, come fanno tutti i miei amici."

Ponzoni aborriva il contatto altrui ma questa volta, fremendo, fece un'eccezione. Ne fece un'altra nel lasciarsi dare del tu, e tollerò queste inammissibili pratiche confidenziali solo in vista di un bene superiore, per il quale occorreva entrare nelle grazie del custode.

Una flatulenza cavernosa di dubbia origine suggellò la stretta di mano e fece sogghignare tutti gli adulti e i bambini nel raggio di dieci metri. Con tempismo cinematografico, il cielo si annuvolò e divenne monocromatico come l'ippopotamo del laghetto.

"Meglio andare al coperto" disse Nicolino, indicando il bar dello zoo.

Extracomunitaria di origine ma perfettamente integrata nella piccola comunità di Aquilara, Mary era la barista dello zoo. Benché la natura l'avesse dotata di bellissimi lineamenti orientali, di capelli rilucenti e di una figura snella e flessuosa, il suo carattere taciturno rendeva difficoltoso il servizio ai clienti. Eppure era lei l'unica attrattiva dell'ambiente, più della finta paglia stampata, archetipo di suggestioni esotiche, e più delle bitorzolute figurine colorate di animali selvatici che un sedicente artista aveva dipinto sulle pareti del bar.

Non appena vide il vecchio sedersi, Mary tirò fuori latte e biscotti e li portò al tavolo. Nicolino si fregò le mani pregustando la pace e la merenda. Niente di meglio per spazzar via la malinconia, mentre un acquazzone metteva in fuga le torme di invasori prenatalizi dello zoo. Addentò un biscotto dopo averlo inzuppato e mugolò la sua approvazione, mentre Ponzoni fiutava sospettoso il suo bicchiere di latte. Fu il custode a fare conversazione per entrambi.

"Sai, Don?" cominciò, masticandosi le pause, "tutti quei bambini, così rissosi e maleducati... poi uno li vede nei cori natalizi e all'improvviso sembrano angeli."

Ponzoni smise di fissare di sottocchi la barista e rabbrividì all'immagine dei piccoli mostri che intonano un rituale d'invocazione del sordido ciccione: "Se fossi un mago ceruleo, avrei qualche idea per una nuova lezione di musica. Nella collezione De Cantelmi c'è un'edizione miracolosamente ben conservata del *Liber Ivonis*..."

"Tu canti, Don?"

Ponzoni strabuzzò gli occhi. "Di grazia, no!"

"Neanch'io Don, ed è un peccato. Quando dico che sono di Bari, la gente mi fa sempre la solita battuta cretina."

Ponzoni diede uno sguardo al suo interlocutore e pensò che, con un bel paio di occhiali spessi, avrebbe potuto davvero somigliare all'omonimo cantautore. Quindi assaggiò con cautela un sorso di latte. Non aveva il caratteristico odore selvatico e un po' acidulo del *Nom Mae Ouan*, il latte della Madre. Poteva stare tranquillo. Nonostante le parvenze, la barista era forse estranea a certe usanze thailandesi.

Nicolino si ripulì la bocca dalle briciole dei biscotti e finì il latte con soddisfazione. Mimò a Mary il gesto di appuntarsi il conto e si alzò facendo strane smorfie.

“Ohi ohi ohi, povero me. La mia schiena mi ucciderà. E pensare che fino a qualche anno fa ero in grado di caricare pacchi per un giorno intero senza sentire nemmeno la fatica.” Il vecchio si grattò il naso. “Ma tu non sei nuovo del posto, vero? Ti ho visto spesso girare da queste parti. Ho notato che ami soprattutto attardarti alle gabbie dei gibboni. Gagliardi, eh?”

Aveva ormai smesso di piovere e il cielo era divenuto una cappa lattiginosa che minacciava neve o grandine. Ponzoni aveva deciso che il vecchio era solo un relitto umano logorroico. “Torni al lavoro?” chiese, compito.

“Eh, sì. Devo ancora nutrire le antilopi, i suricati, il lama, la renna e i leoni. Di questi tempi, poi, la renna è intrattabile.”

“In che senso?” Ponzoni cercò di non apparire troppo interessato.

“Pensa, Don, che è meglio imboccare un leone e rischiare il disprezzo di un lama, piuttosto che avvicinarsi a Cometa di questi tempi. Probabilmente tutti quei marmocchi urlanti che le girano intorno la innervosiscono.”

“Capita anche a me” disse Ponzoni, con sincera partecipazione. “Forse avrebbe bisogno di fare una passeggiata.”

“Oh, già. Una bella gita fuori di qui, a sgambettare in giro per il mondo...”

“E perché no?”

Il custode intravide la strana luce negli occhi dell'altro. “Che intendi dire?”

“Sono un uomo di chiesa, ti puoi fidare.”

Nicolino si fermò sul vialetto e fronteggiò Ponzoni. “Cioè, fammi capire, Don: tu vorresti portare a spasso Cometa? Fuori di qui?”

“Sii gentile verso gli animali, dice il Signore, e l'animale che è in te ne trarrà giovamento. Geremia, XIV, 2.”

“Una renna non è mica è un animale da collare.”

“La ritiro stasera, in chiusura, e te la riporto domattina, in perfetta forma.”

“Se è uno scherzo, non fa ridere.”

Ponzoni rimase in silenzio per qualche secondo, forse anche un minuto. Poi parlò, col tono severo di chi è abituato a vaticinare dannazione eterna da un pulpito.

“Questa renna è uno strumento dell'Eterno e tu non puoi disporne. I raccapriccianti fantolini che scorrazzano per lo zoo sono solo le prime schiere dell'avanzata del Maligno. Egli è alle porte, pronto a irretire nuovi innocenti con la sua falsa promessa di regali: Babbo Natale va fermato, per cui tu, uomo probo, la renna me la darai.”

Nicolino fissò Ponzoni con aria assorta.

“Vattene” disse infine, facendosi cupo. “Vattene subito o chiamo la vigilanza. Hai capito?”

“Non ti riguarda il modo in cui mia madre si guadagnava da vivere, va bene?” rispose Ponzoni con dispetto.

“Vattene ora” lo incalzò ancora il custode. “Sparisci!”

“Tornerò” urlò Ponzoni mentre si allontanava per i vialetti. “Tornerò e invocherai il mio perdono per avermi ostacolato nella via che conduce alla salvezione. E dammi del lei.”

Nella vecchia cabina telefonica, su nella piazza di Montespolverato, non entrava più nessuno da anni. Non per telefonare, almeno. La fessura per le monete era perennemente intasata di *chewing-gum* e qualcuno aveva scaldato la cornetta con un accendino, sciogliendone la plastica in più punti. Alcuni preservativi usati, vestigia della stagione degli amori, facevano pensare a una coppia di giovani innamorati che si scambiano languori con gli sguardi e, biascicando, si sussurrano tenerezze del tipo “lo famo strano?” Le pareti di vetro, infine, erano cosparse di scritte e ideogrammi da pennarello, tanto che un ignaro telefonista, visto da fuori, sarebbe apparso istoriato di rune e sarebbe stato scambiato per un tossico, o per Drust mac Erp, re dei Pitti.

Nel primo buio di quella sera di dicembre, prima che i pensionati prendessero d'assalto il bar prospiciente per la briscola e il bicchiere di vinello della coopera-

tiva, una figura dalla fisionomia ricalcata sulle tenebre scivolò fra gli alberi spogli e, assicurandosi che nessuno fosse nei paraggi, guadagnò la cabina desolata.

L'uomo richiuse l'anta a soffietto dietro di sé, con la sicurezza di chi è finalmente nella privacy del proprio ufficio. Finché il comune non si fosse deciso a espiantare quella cabina o a sostituirla con una più moderna, fare una telefonata col vecchio trucco del fil di ferro e il pezzo di nastro adesivo sarebbe stato un gioco da ragazzi.

“Signorina? Vorrei parlare col direttore. Riferisca che il segretario personale dell'arciprete Tenebrancich, responsabile della sanità dell'anima di noi tutti nonché della raccolta fondi per lo zoo vuole parlargli.”

Ponzoni attese paziente mentre nella cornetta mezza squagliata l'odiata nenia di *Jingle Bells* sostituiva la voce della segretaria.

“Direttore, è lei? Mi chiamo don Taddeo Scorzoni... sì, presenterò, grazie. Chiamo con riferimento al contratto di collaborazione del vostro custode, che ha ormai manifestamente superato i limiti di età.”

La strategia era ovvia: fare qualche innocente pressione sul direttore dello zoo, con un cenno fugace alle sovvenzioni, e sorvolare sulla questione per lasciare un'alea di minaccia, meglio se indistinta e remota. Non c'è niente di più terrificante per un gestore di enti pubblici. Poi, con calma, sondare il terreno per un'eventuale dimissione della renna, che ormai era rachitica e malaticcia, tutt'al più per un breve trasferimento e qualche giorno di cure. Ci sarebbe stato da giurarci, poi, che il custode d'ora innanzi sarebbe stato più gentile.

“Sì, esatto, il custode. *Anch'io* in che senso? No, non conosco l'assessore Bontempelli e non so nulla di letame di yak. Ascolti, non sto qui a ricordarle che lo zoo è sotto il patrocinio dell'Arcidiocesi di... Come dice? Anche la renna? Fatture siglate YMCA provenienti dall'America? Mi sta prendendo in giro? E che c'entra la condotta morale di mia madre in questo discorso? Pronto? Pronto...”

Quando Ponzoni rincasò aveva appena iniziato a nevicare. Quella che nelle terre circostanti era una pioggerella umida e molesta, per qualche bizzarria meteorologica diventava, su quella precisa altura, una caduta di fiocchi simili a

polvere bianca, che nella prima luce del mattino avrebbe fatto risaltare la collina rispetto a quelle limitrofe. Il ripetersi di questo fenomeno locale nei secoli era valso a Montespolverato l'attuale denominazione.

L'ex sacerdote era in preda a una strana euforia, come sempre quando si sentiva vicino a scoprire qualcosa senza sapere bene cosa. Sedette sul trespolo adibito alla fruizione del suo PC sgangherato e scrisse un'email convulsa al reverendo Delmer Donaughey di Long Island, demonologo e attivista dello YMCA, conosciuto anni prima a un *bootcamp* di esorcismo a Cernusco sul Famiglio.

Nell'attesa di una risposta, Ponzoni aveva assolutamente bisogno di qualcosa che aiutasse la consapevolezza a farsi largo tra i detriti di una ricettività mai doma. Preparò birra e lupini e li sistemò in equilibrio su un bracciolo del cencioso divano, ma per la rivelazione serviva ben altro: l'elemento catalizzatore era lì da qualche parte, sugli scaffali o negli scatoloni accatastati, memorizzato su videocassetta.

Come al solito agì senza pensarci troppo, lasciandosi tirare la mano dagli impalpabili filamenti dell'intuito, e non seppe cosa stava cercando finché le immagini in bianco e nero non comparvero sul video: era un film dell'epoca d'oro di Hollywood, visto tanti anni prima, da bambino; un film di cui s'era quasi dimenticato ma che aveva segnato la sua vita di adulto.

C'era un anziano signore, corpulento e con la barba bianca, che, visto di spalle, passeggiava per la Madison Avenue mentre scorrevano i titoli di testa; poi, arrivato davanti a un negozio dove un commesso stava allestendo la vetrina per il Natale con un modellino di slitta in bella evidenza, lo stesso signore intavolava una bonaria protesta per com'erano disposte le renne: Cupido andava messa al posto di Fulmine, mentre Impeto... Già, i nomi delle renne...

Solo allora Ponzoni capì quello che l'istinto aveva voluto dirgli.

Era quasi mezzanotte quando Ponzoni scavalcò i cancelli dello zoo di Aquilara. Non pioveva più ma l'aria era satura di goccioline in sospensione. Gli animali sembravano soffrire per quel sudario ghiacciato che penetrava fin nelle ossa: era quasi impossibile vederli nel buio delle gabbie, ma li si poteva sentire mugugnare.

Percorrendo i vialetti che conosceva ormai a occhi chiusi, l'ex sacerdote si deliziò al pensiero di quale morte sarebbe potuta toccare a un ignaro custode. I leoni, certo, erano sempre una garanzia. Una sostanza incolore com'era il plasma sanguigno avrebbe potuto impregnare la divisa del custode in modo che non si notasse ma che fosse percepibile da un olfatto molto sviluppato; e, si sa, potendo scegliere fra bistecca piccola e bistecca grande, i felini non indugiano. Anche i gibboni infoiati potevano costituire una discreta minaccia e qualche polverina versata nel sacco del mangime, del Tadalafil sminuzzato, tanto per fare un esempio, avrebbe garantito la giusta satiriasi. E poi c'erano i cocodrilli, ovviamente: sarebbe bastato davvero poco farlo sembrare un incidente, come versare un po' d'acqua lungo il camminatoio attorno alla fossa, nella speranza che il freddo della notte la trasformasse in uno strato di ghiaccio sdruciolevole.

Finalmente Ponzoni giunse alla casupola del custode. Le serrande erano alzate a metà e da dentro trapelava una luce tremolante, calda. Quando l'ex sacerdote fu sull'uscio, la porta si aprì e comparve il vecchio Nicolino.

“Entra pure. Ti stavo aspettando.”

Ponzoni rimase interdetto da quell'accoglienza ma ciononostante entrò. L'ambiente era spoglio, ma aveva comunque un'aria rustica, accogliente. C'era un letto in un angolo, un tavolo con un agrifoglio a centrotavola, due divanetti accanto al camino e dipinti di paesaggi innevati alle pareti.

“Prego, accomodati” disse il vecchio, “mettiti seduto vicino al caminetto... sì, lì sulla poltrona va bene.”

L'ex sacerdote entrò con cautela, come si aspettasse di veder spuntare una canna di fucile dall'agrifoglio. Fece tre passi e si sedette, senza staccare gli occhi dal vecchio, né dall'agrifoglio.

“Sai, Don” continuò Nicolino, dopo che ebbe preso posto, “oggi, quando te ne sei andato, ho pensato che avevo fatto male a trattarti così. Avevi toccato una questione che mi sta particolarmente a cuore.”

“La renna, vero?” incalzò l'altro.

“Sì, è Cometa, ma non c'è solo quello.”

“Puoi smettere di fingere, vecchio” disse Ponzoni. “Ho scoperto tutto.”

Nicolino alzò le sopracciglia: “Che vuoi dire con *tutto*?”

“Sei tu il responsabile dell'isteria collettiva” proseguì l'ex sacerdote, imperterrito, “colui che ha sparso il seme della volubilità nelle fertili terre d'Adamo. Tu sei l'Antico.”

“Non esageriamo. Non li porto così male. E poi la vera età è quella che uno si sente dentro.”

“Non tergiversare, scagnozzo dell'antico Male. Sei tu che hai instillato nell'umanità questa pulsione innaturale a fare doni. Sei tu l'artefice malvagio dei traumi infantili, colui che divide i buoni dai cattivi e neghi a questi ultimi ogni possibilità di redenzione. Tu sei Babbo Natale.”

Il vecchio lasciò scivolare lo sguardo oltre l'ex esorcista, fuori dalla finestra, verso altri luoghi e altri tempi. Poi si riscosse e gli sfuggì un cauto sorriso.

“Ah sì? E cosa te lo fa pensare?”

“Nome e provenienza, *in primis*” disse Ponzoni con gli occhi scintillanti di trionfo. “Sei dimagrito e hai tagliato la barba ma le generalità parlano chiaro.”

“Inconfutabile. E poi?”

“Il nome della renna, Cometa. Siamo a corto di fantasia per i nomi, sordido Antico?”

“È una domanda retorica? E poi, suvvia, non chiamarmi così.”

“Perché? Conosci un migliore appellativo per un devoto di Mammona?”

“Ti dico che stai equivocando.”

“È forse un equivoco il vitalizio per te e per la renna erogato da una fantomatica YMCA, con sede a Richmond, New York? E non sto parlando della *Young Men's Christian Association*.”

“Vorresti farmi credere di essere andato e tornato in poche ore da New York?”

Ponzoni si concesse un sogghigno. “Ecco un'altra prova che provieni da un altro mondo e da un altro tempo, ignobile Antico: evidentemente ignori che oggi non ci si può nascondere da Internet. È stato più facile di quanto tu possa immaginare scoprire che il vitalizio è vincolato a un ordine di espatrio dagli Stati Uniti, firmato nel 1968 dal governatore Nelson Rockefeller, nipote del benemerito. E che la fondazione di questo zoo nella sperduta cittadina di Aquilara,

per conto di un prestanome, è legato al medesimo vitalizio. Proprio dove tu e la renna avete trovato sempiterno alloggio.”

“E allora? Potrei essere solo un immigrato qualunque, sostenuto da una fondazione benefica.”

Ponzoni ridacchiò. “Si dà il caso che Rodman Clark Rockefeller, figlio del governatore che aveva firmato il tuo ordine di espatrio, avesse sposato una certa Barbara Ann Olsen nel 1953, la quale, guarda caso, era figlia di Ralph Lazarus Olsen, allora CEO della Macy’s Inc. Hai presente i magazzini Macy’s?”

I due si fissarono in silenzio, per un po’.

Nicolino fece un gran sospiro. “In un certo senso è un sollievo, sai? Hai idea di che significhi sopportare un simile fardello per tutti questi anni?”

“Mentire ogni giorno, dici? Illudere gli innocenti? So bene quanta fatica costi: lo facciamo anche noi sacerdoti, ma per un ben più alto scopo.”

“Non ho affatto mentito, Don, né ho illuso nessuno. Ti apparirà chiaro quando ti avrò raccontato l’intera storia. Ma prima dimmi: come l’hai capito?”

“È bastato rivedere quel vecchio film, *Il miracolo della 34a strada*, e tutto è andato al suo posto”, ribadì l’ex sacerdote con calibrata saccenteria. “I grandi magazzini Macy’s, colpevoli della ignominiosa mercificazione natalizia, sono proprio quelli in cui Babbo Natale lavora come se stesso e, guarda caso, MACY è l’anagramma di YMCA. A quanto pare la scarsa fantasia per i nomi è assai diffusa.”

Ponzoni accavallò le gambe e si appoggiò allo schienale, fiero di sé, segno che aveva terminato la requisitoria. Guardò l’altro con insistenza, come per dargli la possibilità di giustificarsi.

“Vuoi del latte con biscotti, Don? A quest’ora io ne prendo sempre.”

“Non per me, patetico rottame d’un Antico. Ma tu fai pure con comodo, dato che saranno gli ultimi.”

I biscotti erano già pronti sul tavolo e il latte era in caldo dentro un pentolino, su un fornello esausto dell’angolo cucina. Il vecchio se ne versò in abbondanza in una tazzona e si accomodò al tavolo. Indicò una sedia con un gesto della mano e Ponzoni vi prese posto.

“Ora che intendi fare?” chiese il vecchio.

“Devi pagare per i tuoi crimini, lurido Antico. Morrai, su questo non ci sono dubbi, ma non ti voglio rovinare la sorpresa.”

“Se pensassi che la mia morte potesse far tornare il Natale com’era, allora sarei felice di immolarmi per questa nobile causa. Ma su questo ti sbagli, Don: io non sono un demone e non ho mercificato io il Natale.”

Il vecchio iniziò un discorso inframezzato dal suono di biscotti inzuppati e cianciati.

“Sono originario della Licia, nell’odierna Turchia, e ho fatto anche il vescovo da quelle parti; anche se, come saprai, le mie cosiddette spoglie sono custodite a Bari, quindi in un certo senso la mia residenza ufficiale è lì. Una volta dismessa la veste, ho girato per le terre dell’Impero Romano e nel corso delle mie peregrinazioni ho appreso che ero stato fatto Santo. Pensa, non ero neanche morto e le reliquie dei miei resti mortali già si spacciavano fra le diocesi. Evidentemente all’epoca c’era un gran bisogno di istituire figure esemplari, un po’ come adesso. Certo, come ministro di Dio avevo fatto del bene qua e là, ma non ero neanche uno stinco di me.”

Ponzoni prese un biscotto, ne morse un angolo, poi lo ricollocò tra gli altri. Il vecchio lo ignorò e continuò a raccontare, perso nei propri pensieri.

“La mia longevità è un mistero anche per me, però mi ha permesso di viaggiare a lungo, ovunque. Nel corso dei secoli bui mi sono spinto a Nord, nelle terre d’Albione e oltre, fino agli altipiani scozzesi.”

“Le Highlands!” sussultò Ponzoni.

“Già... ho lasciato traccia in miti e leggende anche da quelle parti. Comunque è nei ghiacci dell’estremo Nord che ho trovato il mio luogo naturale, tra quei popoli barbari, sì, ma dall’indole generosa. Lì ho appreso il costume di fare regali nel giorno del solstizio invernale e ho trovato la mia vera vocazione. Ho iniziato con uno slittino tirato da una muta di cani e un po’ per volta l’azienda si è ingrandita.”

“La strada per l’Inferno è lastricata di buone intenzioni. E tu l’hai percorsa tutta a quattro zampe, gatto Mammona!”

“Mi attribuisce colpe che non sono mie.”

“E di chi, allora?”

“Ci stavo arrivando” disse Babbo Natale indispettito. “Dannati quaccheri. Lo sapevo che di loro non c’era da fidarsi, soprattutto dei marinai di Nantucket, che alternano tre bestemmie a quattro preghiere.” Quindi fece un gran sospiro e scrollò il capo. “Quel tipo, il vecchio Macy: è stato lui che mi ha fregato.”

“Continua.”

“Era gennaio e io ero in borghese. Ero reduce da un giro piuttosto lungo e avevo proprio voglia di una buona birra. Così sono entrato in quel bar: c’era quel tipo con l’aria onesta e un barbone folto quasi quanto il mio, che faceva un solitario con le carte. Mi ha invitato a sedermi. Quindi mi ha offerto una birra e mi ha chiesto se volevo giocare.”

Il vecchio chinò il capo e si coprì gli occhi lacrimosi con le mani, poi sollevò la testa e fissò lo sguardo su Ponzoni. “Non è stata colpa mia: è lui che mi ha costretto. Per pagare il debito, quell’enorme, mostruoso debito. Mi ha costretto nei suoi magazzini, per anni, a tenere i bambini sulle ginocchia e a dir loro di comprare, comprare, comprare...”

Ponzoni restituì uno sguardo freddo, impenetrabile.

“Capisci, Don? Io non volevo, è stato il quacchero.” Il vecchio si guardò un po’ intorno e nei suoi occhi sfilarono i ricordi. “Ma lui non era neanche troppo male. Un tipo vecchio stampo. Capisci cosa voglio dire? Avevo contratto un debito, e fin lì era un affare tra uomini d’onore. I problemi sono iniziati con i suoi discendenti, con la trasformazione da azienda familiare a Società d’affari e con l’invenzione della più micidiale trappola economica mai concepita da mente umana: i *Grandi Magazzini*.”

Il vecchio stava per inzuppare un biscotto quando si interruppe e lo guardò meglio alla luce. “Uh. Guarda qua. Questo è venuto male. Sembra una renna. Qui c’è la testa, e qui le zampe.” Se lo rigirò un po’ fra le mani. Poi lo precipitò nella tazza, per recuperarlo subito dopo col cucchiaino e metterlo in bocca in un voluttuoso gioco di risucchi.

“Ero là, sai?” proseguì il vecchio. “Ero alla prima del film che hai citato, seduto tra le prime file. Era la fine degli Anni Quaranta, o giù di lì. Ricordo che piansi

quando vidi il film. Il soggetto originale l’avevo scritto io. Ma chi l’avrebbe detto che quegli squali delle *Majors* sarebbero riusciti a fregarmi? Anche loro!”

Tirò su col naso e se lo strofinò vigorosamente.

“Avevo l’aspetto bonario di un signore corpulento con un bel barbone bianco, e ricordo che i miei vicini di posto mi lanciarono più di un’occhiata incuriosita. Forse si chiedevano se fossi io l’attore che recitava nel mio ruolo. Ho! Ho! Ho!”

Babbo Natale si accorse che i biscotti erano finiti e si alzò per riporre la tazza nel lavandino. Ponzoni se ne stava seduto, silenzioso. L’altro sciacquò velocemente la tazza e tornò al suo posto, quindi proseguì il racconto.

“Alla fine del film non riuscii a trattenere le lacrime: al protagonista veniva riconosciuta la libertà. Volevo che la storia finisse così, quando la scrissi, mentre sapevo benissimo che ero condannato a restare lì, soggiogato, senza possibilità di uscirne. Anche la morte mi era preclusa.”

Babbo Natale si soffiò rumorosamente il naso, mentre Ponzoni s’interessava alle fughe del pavimento.

“Passarono anni di tortura emotiva e sofferenze indicibili. Fuori sorridente con tutti, dentro lacerato dallo scempio che si faceva del Natale. Sono riuscito a divincolarmi solo nel ’68, grazie a un cavillo legale: mi sono fatto segnalare come immigrato irregolare, nel tentativo di sollevare un polverone. Quando ormai credevo di tenerli in pugno hanno invece insabbiato tutto e hanno preferito patteggiare, spedendomi nel *Bottomhole* del mondo, per usare l’espressione del rappresentante legale della Macy’s. Ed eccomi qui, dove mi vedi ora.”

Il vecchio si rilassò e prese a dondolarsi leggermente sulle zampe posteriori della sedia, giocherellando con le nappe della tovaglietta natalizia. Ponzoni non disse niente per parecchio tempo. Teneva lo sguardo a terra e scuoteva lentamente il capo.

Babbo Natale, esasperato da quel silenzio, ripiombò la sedia a terra. “Credi che m’importi di morire?” aggiunse infervorandosi. “Ormai sono solo un vecchio distrutto dal dolore. Generazioni di bambini tristi, delusi, rovinati e io non posso fare più nulla per loro...”

“Ti ho aspettato tanto” disse finalmente Ponzoni, “e tu non venivi mai. Anni e anni appostato dietro il divano, tenendo d’occhio il caminetto, ma niente.”

“Ero impotente!” esclamò l’altro, alzandosi in piedi di scatto per la concitazione. “Mi tenevano in schiavitù. Se fosse stato per me, a nessun bambino sarebbero mancati i regali. A nessuno, mai!”

Ponzoni guardò in su verso il vecchio e vide che due grosse lacrime gli rigavano le guance ispide. Si alzò anche lui e, preso da un impeto, lo abbracciò. I due rimasero così per un po’.

“Ti ho aspettato tanto e ti ho odiato” disse l’ex sacerdote con voce rotta. “Ma in fondo in fondo ho sempre saputo che c’era qualcosa che ti tratteneva. Ora so che i torti da me subiti nell’infanzia non erano la punizione per una mia tara congenita ma l’effetto che un mostruoso meccanismo commerciale ha ancora oggi sulle economie familiari più precarie.” Ponzoni si distaccò dal vecchio e lo guardò con tenerezza. “E oggi” disse, “finalmente ti ho ritrovato. Ti posso chiamare... papà?”

I due si abbracciarono ancora, e ancora, mentre il vecchio si lasciava andare a nuove lacrime. Continuarono per un po’ così, fra recriminazioni e rievocazioni nostalgiche, finché la pesantezza delle palpebre non avvisò entrambi che era l’ora di coricarsi.

“Torna a trovarmi spesso figliuolo”, disse Babbo Natale sull’uscio.

“Non preoccuparti papà” replicò Ponzoni. “Lo farò presto.”

Il vecchio continuò a salutare con la mano finché l’altro non si perse nel buio dei vialetti.

Quando la mattina si svegliò, Ponzoni si sentiva insolitamente bene. Aprì le imposte e l’aria fredda gli carezzò il volto: c’era un bel sole, fuori, e da ogni direzione giungevano riverberi per l’abbondante neve caduta nel corso della notte. Gli uccellini cantavano e da qualche parte giungeva il suono delle campane di una slitta. *Jingle Bells*, “suonate, campane”, questo diceva la canzone. E lui si rese conto che mai, come in quel momento, quel suono gli era parso così magico e soprannaturale.

Era lo spirito del Natale.

Con gli occhi umidi di qualcosa, Ponzoni si avviò verso il televisore e lo accese: *Sit-Com* catartiche, pubblicità, film buonisti, mercificazione, tutto era lo stesso scempio di sempre. Poi, finalmente, avvenne ciò che i presagi avevano annunciato. L’edizione straordinaria del telegiornale regionale riferì che il vecchio custode dello zoo di Aquilara era deceduto per un tragico incidente. Una prima ricostruzione puntava il dito su un sottile strato di ghiaccio che si era formato sul camminatoio attorno alla fossa dei coccodrilli. Il custode era presumibilmente scivolato dritto nell’acqua, dove i rettili affamati avevano presto fatto scempio del suo corpo. Sarebbe seguita un’inchiesta per verificare l’adeguatezza della struttura alle vigenti norme di sicurezza, con un occhio di riguardo a quelle igienico-sanitarie, tenuto conto del recente episodio del bambino inaffiato con le deiezioni di yak.

Con il polpastrello dell’indice Ponzoni si tolse quel po’ di sabbia notturna che gli irritava i dotti lacrimali e sorridendo spense la tivù.

“Peccato” pensò, “avrei scommesso sui gibboni.”



© 2009 Paolo Agaraff
www.agaraff.com

